

# RIVOLUZIONE

*"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)*

**ELEZIONI  
2018**

**firma anche tu!**

# per una sinistra RIVOLUZIONARIA

## L'appello per la nostra lista

**I**l capitalismo internazionale ed europeo prosegue la propria offensiva contro le condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice e della maggioranza della società. Un'offensiva che dura decenni, dentro la zona euro e fuori di essa. Un'offensiva condotta da tutti i governi e da tutti i partiti di governo, incluso quel governo Tsipras di Syriza/Anel che tutte le sinistre "riformiste" italiane ed europee continuano a sostenere acriticamente. È la riprova che il riformismo non è in grado di dare risposte alla crisi del capitalismo e quindi si subordina agli interessi delle classi dominanti e alla continuità dei sacrifici.

In Italia, come nel resto d'Europa, questa subordina-

zione al capitale delle sinistre riformiste, politiche e sindacali, ha prodotto negli anni e decenni lo smantellamento progressivo delle conquiste dei lavoratori.

La necessità dunque di un'altra sinistra, che si batta per la rottura con le compatibilità capitaliste in contrapposizione ad ogni illusione riformista, è riproposta tanto più oggi dall'intera situazione politica e sociale.

In questa prospettiva il Partito comunista dei lavoratori e Sinistra classe rivoluzione si propongono di dar vita, per le prossime elezioni politiche, ad una lista anticapitalista, rivoluzionaria, comunista, classista e internazionalista.

SEGUE A PAGINA 2



# Amazon

## Uno sciopero che fa storia!

a pagina 4

# L'appello per la nostra lista

SEGUE DALLA PRIMA

Una lista che lotti contro l'austerità, contro l'Unione europea capitalista e per un programma di trasformazione rivoluzionaria della società, l'unico che può indicare una via d'uscita alla grande maggioranza della popolazione attanagliata da dieci anni di crisi di questo sistema.

Una lista che ponga al centro la classe operaia come soggetto sfruttato e motore di un progetto di trasformazione; e attorno ad essa le necessità di lavoratori e lavoratrici, disoccupati, precari, immigrati, oppressi, donne, omosessuali e lesbiche, generi e minoranze discriminate contro gli interessi di capitalisti e banche, gerarchie ecclesiastiche, organizzazioni criminali, partiti padronali, governi e istituzioni dell'Europa borghese.

Una lista che riconduca quei bisogni ad un programma di rivendicazioni che ponga la prospettiva di un governo dei lavoratori e delle lavoratrici: attraverso l'opposizione alle privatizzazioni e per le nazionalizzazioni sotto controllo dei lavoratori; la cancellazione delle leggi sulla precarietà – dal pacchetto Treu al *Jobs act* – e di smantellamento della previdenza sociale e pensionistica; la riduzione netta dell'orario di lavoro a parità di salario; un dignitoso salario ai disoccu-

pati e a chi è in cerca di prima occupazione; un piano nazionale di lavoro per case popolari e rinnovamento edilizio, riqualificazione del territorio rinnovamento e potenziamento delle infrastrutture – in contrasto alle grandi opere speculative – e dei servizi pubblici universali



e gratuiti – scuola, trasporto, sanità, servizi etc. –; la nazionalizzazione delle banche e di tutti gli istituti di credito, l'annullamento del debito pubblico verso di esse e la rottura con i vincoli del Fiscal Compact; il pieno accesso al permesso di soggiorno per i migranti, la rottura del ricatto permesso-lavoro per un sistema di accoglienza fondato sui pieni diritti sociali, economici e civili e l'apertura di canali umanitari; l'opposizione alle guerre imperialiste; l'esproprio senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori delle aziende controllate dai grandi capitali multinazionali e dalla

borghesia nazionale.

Una lista internazionalista, che assuma l'interesse generale del movimento operaio internazionale, fuori e contro ogni forma di sovranismo; che si batta per i diritti di autodeterminazione di ogni nazionalità oppressa; che ponga la prospettiva dell'unificazione dell'Europa in una federazione di stati socialisti.

Attorno a questi assi generali – classisti, comunisti, internazionalisti – produrremo a breve un testo programmatico compiuto.

Quello che appare evidente di fronte allo scenario della divisione, manovre e confusione a sinistra è che la nostra si configurerà come l'unica lista basata su un reale programma anticapitalista e rivoluzionario, in contrapposizione a programmi riformisti di destra e di sinistra, al massimo anti-liberisti, mai anticapitalisti, presentati per di più da quelle forze di sinistra che in passato hanno collaborato

con i governi di centrosinistra.

Dall'inizio della crisi abbiamo visto una serie di governi (Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni) responsabili delle peggiori politiche di massacro sociale di questi decenni, a cui hanno collaborato tanto la destra quanto il centrosinistra comprese quelle forze che dopo aver rotto all'ultimo minuto vogliono presentarsi come la sinistra in questo paese. Il tutto con la colpevole complicità delle burocrazie sindacali.

È necessario affermare il punto di vista di classe anche contro la demagogia agitata dal Movimento 5 Stelle che oggi mostra sempre più chiaramente il suo volto liberista e anti-immigrati, strutturalmente ostile a riconoscere le istanze della classe lavoratrice e degli sfruttati in generale.

Anche per questo riteniamo assolutamente necessario che ci sia, anche sul terreno elettorale, la voce di quelle organizzazioni politiche che, uniche, non hanno mai tradito gli sfruttati e gli oppressi, i loro bisogni, le loro prospettive di reale liberazione.

Per questo noi invitiamo tutti i e le militanti e attivisti realmente di sinistra ad unirsi a noi in questa iniziativa.

Come invitiamo tutti e tutte gli e le sfruttati ed oppressi ad appoggiarci col loro voto così come nelle lotte.

Scr - Pcl  
1 dicembre 2017

**noi lottiamo  
per**



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

# Paradise Papers

## Tutto lo sporco del capitalismo (ed è legale!)

di Illic VEZZOSI

Non che ci fossero molti dubbi. In questo sistema chi ha molti soldi, per evitare di pagare le tasse, ha sempre cercato di nascondersi. Quello che esce dai cosiddetti Paradise Papers, 13 milioni di file segreti portati alla luce da un'inchiesta giornalistica e contenenti dati su una moltitudine di società aventi tutte sede nei paradisi fiscali off-shore, è la semplice certificazione di una realtà nota. Non sorprendono nemmeno le dimensioni, visto che è stato stimato da tempo che il 10 per cento del Pil mondiale è nascosto in conticorrenti fantasma. Ma nonostante la mancanza di sorprese, la rabbia sale lo stesso, a vedere messi nero su bianco l'ingiustizia, il marciume, l'insensatezza di un sistema che permette a un minoranza avida e codarda di accumulare una quantità assurda di ricchezza alla faccia di tutti, per di più nascondendosi impunemente pur di non pagare qualche briciola di tasse.

Di recente Oxfam ha certificato che ci sono otto (*otto!*) individui al mondo che possiedono una ricchezza pari a quella posseduta da 3,6 miliardi (*miliardi!*) di persone. Ed è solo la punta dell'iceberg, il vertice di una classe dominante, quella borghese, che a livello mondiale nonostante una profonda crisi del sistema ha continuato ad arricchirsi in tutti questi anni, mentre tramite giornalisti e politici ben pagati diceva ai lavoratori e ai giovani che bisognava fare sacrifici, che eravamo tutti sulla stessa barca, che avevamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità. E allora non ci sono i soldi per i rinnovi contrattuali, per aumentare gli stipendi, per pagare pensioni dignitose a chi ha lavorato quarant'anni in fabbrica, per una sanità gratuita e di qualità, per le scuole pubbliche che cadono a pezzi e

***Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese. (Il Manifesto del Partito comunista)***

via dicendo. Dieci anni e più di retorica e di politiche di tagli e austerità mentre questi signori si arricchivano a dismisura e nascondevano le ricchezze al riparo nei loro conti segreti.

### PARADISO PER POCHI, INFERNO PER GLI ALTRI

Alcuni dei traffici svelati dai Paradise Papers sono partico-



larmente odiosi. La Regina di Inghilterra, mentre chiedeva soldi pubblici per riparare il tetto della residenza reale, accumulava diversi milioni di sterline in un conto off-shore, per di più investiti in una società, la Brighthouse, che concedeva prestiti con un tasso di interesse vicino al cento per cento. Ancora peggio è il caso della Glencore Plc, uno dei principali commercianti di materie prime a livello mondiale, nota per lo sfruttamento del lavoro minorile, la distruzione dell'ambiente e la corruzione su scala industriale. Dai docu-

menti segreti è risultato che Glencore ha prestato denaro a un uomo d'affari israeliano e che questo lo ha usato per rifornire di armi e tangenti il regime di Kabila nella Repubblica Democratica del Congo per assicurarsi il monopolio sui diritti di estrazione dalle miniere di diamanti del paese. Il risultato è stato una perdita stimata di 1,3 miliardi di dollari per l'economia congolese, tutti finiti nei paradisi fiscali.

Un paio di anni fa, la presidenza della commissione

dell'Unione Africana sui trasferimenti di denaro illegali ha detto che negli ultimi 50 anni l'Africa ha perso un migliaio di miliardi di dollari a causa del transito di questi capitali verso i paradisi fiscali. Un'enorme trasferimento di ricchezza da un continente martoriato dalle guerre e dalla miseria, in cui ancora oggi è possibile morire di epidemie e carestie, o essere

venduti come schiavi, come recentemente dimostrato da un'inchiesta dell'Onu in Libia, che dice molto sulle responsabilità di tutto questo e sui flussi migratori, come sulla falsità della retorica del tipo "aiutiamoli a casa loro".

### UN ESEMPIO ITALIANO

Un esempio particolarmente significativo riguarda invece proprio l'Italia e una società chiamata Vitrociset. Questa società ha da molti anni appalti dallo stato italiano per la cura, l'innovazione e la sicurezza delle reti di comunicazione di polizia e forze armate. Appalti che nel tempo hanno fruttato quasi un miliardo di euro di utili. Ora la società sarebbe di proprietà di Camilla Crociani, principessa di Borbone delle Due Sicilie e nota ereditiera. I Paradise Papers rivelano invece che a controllare questa Vitrociset, attraverso un sistema di scatole cinesi, è una società con sede off-shore, capitale di un dollaro e proprietario anonimo. Il che significa che tutti gli utili prodotti negli anni sono finiti nei paradisi fiscali, fuori dai confini nazionali e lontano dai controlli della guardia di finanza. Di fatto, una redistribuzione della ricchezza, sì, ma verso l'alto! La borghesia non ha ritengo, non

bastano i contributi pubblici, la defiscalizzazione, la decontribuzione del lavoro e tutte le altre regalie che i vari governi non mancano mai di fare, ma se serve lo Stato diventa un'ottima mucca da mungere per accumulare maggiore ricchezza, e senza nemmeno restituirne in tasse una piccola parte. Le tasse pagate dai lavoratori finiscono in un conto segreto su una lontana isola del pacifico. Ed è tutto perfettamente legale.

### ESPROPRIARE GLI ESPROPRIATORI

Questa faccenda della Vitrociset e dei Paradise Papers dice molto su come funziona questo sistema e sul ruolo che ha lo Stato. Il grande numero di nomi importanti, di imprenditori ma anche di politici, gli appalti e le società statali presenti nei documenti dimostrano che non si tratta di una qualche mela marcia ma di un sistema rodato e ramificato che attraversa tutti i livelli più alti della società. Se chi si arricchisce ha tutti i mezzi per nascondere i propri averi e chi dovrebbe controllare è suo complice, allora è chiaro che avevano ragione Marx ed Engels quando scrivevano nel *Manifesto del Partito Comunista* che "lo Stato è il comitato d'affari della borghesia", non uno strumento super partes ma un organo al pieno servizio della classe dominante. Non ha quindi senso parlare, come fanno i riformisti e i dirigenti sindacali, di lotta all'evasione fiscale per finanziare programmi di redistribuzione della ricchezza. L'evasione fiscale è intrinseca al sistema capitalista, così come la corruzione dei politici. L'unico modo per redistribuire la ricchezza e ottenere giustizia sociale è rovesciare da cima a fondo l'intero sistema politico ed economico, togliere dalle mani della borghesia le leve fondamentali dell'economia, cioè l'industria e le banche, e metterle al servizio della maggioranza della popolazione, sotto il controllo diretto dei lavoratori.

# Amazon Uno sciopero che farà storia

di Sonia PREVIATO

Cgil Cisl Uil e Ugl hanno convocato nel giorno del Black Friday uno sciopero di 24 ore dei dipendenti Amazon del sito di Castel San Giovanni a Piacenza.

Lo stabilimento esiste da solo sei anni, è in continua crescita e conta ora 1.600 dipendenti più una fisarmonica attorno ai 2mila interinali o tempi determinati a seconda dei cosiddetti picchi produttivi. Il problema è che ormai i picchi sono tutto l'anno: "Iniziamo con i libri scolastici, poi c'è Halloween, poi la settimana speciale, poi Natale e se non c'è una festività, si inventano qualcosa

che fa impennare le vendite. Siamo costantemente sotto pressione. I cartellini verdi (così si chiamano i precari a differenza dei lavoratori a tempo indeterminato che hanno il cartellino blu) fanno il nostro stesso lavoro, ma

hanno più facilmente di noi il rischio del licenziamento". Lo stabilimento è accogliente, c'è l'aria condizionata, una convenzione con la piscina e i dirigenti fino a qualche anno fa facevano le assemblee generali per coinvolgere e motivare la forza lavoro. Davanti agli incredibili successi chiedevano agli astanti di fare a se stessi un bell'applauso di riconoscimento. Qualcuno, stufo di applaudirsi, ha preso coraggio e ha iniziato a fare qualche domanda. I dirigenti hanno così

smesso di fare assemblee generali, ma solo di reparto e a chi ha qualche problema si suggerisce di rivolgersi al proprio capo. E quali sono questi problemi? "La legge dice che il peso massimo di un collo è di 20 kg, io sono allo smistamento sulle linee, ne sollevo, in 8 ore, 3mila. Certo non sono tutti di quel peso, ma sono ininterrottamente tanti! E mi dicono che siccome ho fatto la pausa fisiologica, non ho diritto ad altre pause. Poi la pausa, di 30 minuti, vogliono che sia fatta la mattina presto quando ci sono meno richieste, a inizio turno, non a metà per spezzare la fatica. Durante un picco di Natale abbiamo lavorato per 14 giorni con turni

**"In 8 ore sollevo 3mila pacchi. Qui si pensa solo alla produttività, non siamo considerati nemmeno esseri umani."**

pazzeschi, a volte quelli del pomeriggio si prolungavano fino a mezzanotte e quando attaccavi alle 4.30 ti toccava restare fino alle due. Una volta che smontavo a mezzanotte, ho spalato la neve per recuperare l'auto, dormito un'ora e sono ritornato qui a lavorare. Ovvio che ci si ammala".

"Sono anni faccio solo il turno di notte, sei giorni su sette, non ho più una vita, ho disturbi del sonno e guadagno appena 1.400 euro. È una follia, qui si pensa solo alla produttività, non siamo considerati nemmeno esseri umani. Con i miliardi di profitti che fanno grazie al nostro lavoro, a loro non costerebbe praticamente nulla farci lavorare

sei ore e magari pure con un aumento di stipendio, e invece? Per il lavoro notturno e le domeniche abbiamo una maggiorazione di appena il 15%, non c'è alcun riconoscimento del nostro lavoro".



"Qui il motto è 'l'ossessione per il cliente', io dico che l'ossessione è una malattia e questa gente dovrebbe farsi curare".

I lavoratori hanno preso coraggio e si sono organizzati, un anno e mezzo fa hanno iniziato a iscriversi al sindacato e lo hanno costretto ad organizzare una vertenza per difendere i loro diritti.

"Qui se ti lamenti, ti dicono 'se non ti va bene te ne puoi anche andare, qui fuori c'è la coda per sostituirti', è un'umiliazione continua!". E infatti in questi anni in tanti se ne sono andati. Ma l'epoca delle umiliazioni è finita.

Lo sciopero di venerdì scorso è stato un successo, almeno la metà dei dipendenti a tempo indeterminato ha aderito.

Nonostante sia stato annunciato giorni prima e Amazon sia riuscita a trasferire parte delle merci su altri magazzini e vanti di non avere subito

danni, in realtà i ritardi nelle consegne ci sono stati.

Il lunedì successivo ha visto un nuovo presidio.

Le richieste sono quelle di un contratto integrativo che preveda un miglioramento

sensibile delle condizioni, più pause e un adeguato riconoscimento economico.

Al presidio era presente anche una delegazione del Si.Cobas che ha portato la sua solidarietà e ha fatto appello ai lavoratori a promuovere il blocco delle merci. Per quanto non condividiamo i metodi spesso avventuristi di questo sindacato, è stato grave che la delegazione sia stata tenuta a distanza con un cordone della polizia, manco fossero dei criminali.

Siamo certi che chi lotta non ha bisogno di essere "tutelato" dalla polizia. Di fronte alla chiusura totale mostrata dall'azienda, spetta ai lavoratori decidere democraticamente quali siano i metodi di lotta più efficaci per massimizzare gli effetti degli scioperi.

In Amazon si è aperta una nuova era, e questo non è che l'inizio!

## Logistica Senza cooperative non è un buon contratto

di Antonio FORLANO

(Rsu Ups Italia)

Tra 1 e 2 dicembre, sindacati e padroni della logistica hanno firmato un'ipotesi di contratto nazionale.

Mentre andiamo in stampa non si conoscono i dettagli dell'accordo. La nota della Filt parla di aumenti di 108 euro lordi, una tantum a 300 euro, nuovi inquadramenti per autisti, nuove regole per le assunzioni e nuove normative nei cambi appalto.

La riserva sull'accordo sarà sciolta a febbraio. La nota conclude che le cooperative non hanno firmato. Lo sciopero

di 48 ore previsto per l'11 e 12 dicembre è stato revocato.

108 euro lordi riparametrati sono una miseria sia rispetto ai profitti del settore, sia perché il grosso dell'aumento arriverà alla scadenza del contratto (dicembre 2019), come una miseria sono i 300 euro di una tantum dopo due anni senza contratto.

Se le nuove regole sono le assunzioni a chiamata non è certo un passo in avanti, anche se con clausola sociale e Jobs act anestetizzato restano contratti peggiori e poi le cooperative, non avendo firmato, continueranno a usare il sistema dell'ap-

palto per ricattare i lavoratori.

Revocare lo sciopero è un regalo ai padroni che a dicembre fanno gran parte dei loro profitti. Ancora più grave l'aver diviso il fronte lasciando scoperte le cooperative.

Lo sciopero del 30 e 31 ottobre era stato un successo perché i lavoratori hanno preso in mano la lotta, ma la trattativa è ripartita nello stesso modo con cui era stata gestita in questi due anni, senza coinvolgere i lavoratori.

I padroni possono anche illudersi che la partita è chiusa ma invece siamo solo a un nuovo capitolo del conflitto di classe.



# Sulle pensioni una sconfitta annunciata

di Mario IAVAZZI

(Direttivo nazionale Cgil)

Il mese di novembre ha visto l'epilogo del confronto tra Governo e sindacati sul tema delle pensioni e i relativi provvedimenti da inserire nella legge di bilancio 2018. L'esito è noto: Cisl e Uil condividono le scelte, la Cgil no.

Un vero e proprio fallimento se si pensa che tutta la strategia della Cgil si basava su due assi centrali: l'apertura di credito al governo Gentiloni, che dopo Renzi aveva ricominciato a "dialogare" con le organizzazioni sindacali, e l'unità sindacale con Cisl e Uil.

## LE TAPPE DEL CONFRONTO

Un anno fa, il 30 novembre 2016, un accordo col governo Renzi apriva il negoziato per il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici per i quali definiva, dopo 8 anni senza rinnovo, un misero aumento di 85 euro medi. Quattro giorni dopo, la batosta presa nel referendum Costituzionale mandava Renzi a casa. Non però il Pd e le sue politiche.

Sul tema pensioni la Cgil ha investito tutte le sue speranze nel confronto che già il 28 settembre 2016 aveva prodotto un'intesa che, oltre a rilanciare la previdenza integrativa, creava Ape, il meccanismo che consente di anticipare l'accesso alla pensione, a patto però di legarsi ad un mutuo ventennale con le banche. La Cgil si dichiarava parzialmente soddisfatta perché veniva inserito nel provvedimento anche l'Ape sociale, rivolto ai lavoratori in difficoltà o che assistono disabili, ai disoccupati, agli occupati in mansioni usuranti e ai lavoratori precoci. Il meccanismo è lo stesso ma il mutuo ventennale alle banche lo paga lo Stato (e quindi i lavoratori!).

L'Ape social però è un altro fallimento: delle circa 66mila domande ne sono state accolte meno di un terzo.

Ma le grandi aspettative del gruppo dirigente della Cgil erano rivolte alla "fase 2", che

avrebbe dovuto modificare la legge Fornero. Nella piattaforma unitaria l'ipotesi dell'abrogazione della Fornero non era nemmeno presa in considerazione, ma anche la timida speranza che quel confronto potesse incidere positivamente sull'età pensionabile, cancellare quel meccanismo che continua



ad elevare l'età di accesso alla pensione e ampliare la platea dei lavori usuranti e precoci, si dimostrava l'ennesima pia illusione.

Col prosieguo del confronto si smussavano via via le richieste sindacali, che si limitavano ad auspicare il blocco dell'aumento dell'età pensionabile anche per un solo anno, rinviando il passaggio a 67 anni fissato al 1° gennaio 2019. Gentiloni replicava che (c'è bisogno di dirlo?) è l'Unione europea che ce lo chiede e che l'utilizzo del criterio dell'aspettativa di vita è un pilastro del sistema previdenziale (salvo che quando l'aspettativa di vita cala, come nel 2015, l'età pensionabile non decresce, ci mancherebbe!). Cisl e Uil decidono che l'unità sindacale adesso non conta più e si schierano col governo. La Cgil non ha ottenuto neppure le briciole, è un fallimento su tutta la linea.

## L'IMMOBILISMO DELLA CGIL

Nel 2011 contro la legge Fornero la Cgil proclamò 3 ore di sciopero e subito dopo rientrò nei ranghi. Nell'autunno 2014 di fronte al *Jobs act*, convocò una manifestazione ben riuscita, uno sciopero

(a legge praticamente approvata) per poi fermarsi. Seguì poi una campagna referendaria totalmente fallimentare.

È evidente che il gruppo dirigente non ha intenzione di imparare dalle sue sconfitte e ancora una volta per rispondere a quest'ennesimo attacco alle condizioni di milioni

di lavoratori e giovani convoca cinque manifestazioni il sabato 2 dicembre. Governo e padroni di certo non suderanno freddo.

Un'iniziativa di pura testimonianza perché, nelle parole della Camusso, "non ci sono le condizioni" per uno sciopero generale. Una vera e propria autodenuncia della propria inutilità. Non si pone, infatti, la domanda di quali siano le responsabilità sue e del resto del gruppo dirigente e, soprattutto, come preparare le condizioni, anche in tempi brevi, per una lotta vera, una campagna di massa propagandistica e agitativa di assemblee e volantaggi. La Legge Fornero è la più odiata, e giustamente, dai lavoratori e un appello chiaro della Cgil a una lotta coerente per smantellarla troverebbe un appoggio diffuso e attivo.

Nel Direttivo nazionale convocato la sera del 13 novembre in via straordinaria, invece, il dibattito è stato rivelatore. Diversi segretari di categoria hanno agitato lo spauracchio dello scontro generazionale. Ai lavoratori, in realtà, è molto chiaro che questo sistema previdenziale

è tra le principali cause della disoccupazione e che se i lavoratori anziani sono in attività sino a 67 anni, e in futuro 70 e oltre, le giovani generazioni resteranno a spasso. Al peggior sistema previdenziale d'Europa corrisponde la percentuale più alta di disoccupazione giovanile.

La segretaria ha dichiarato che il 2 dicembre la Cgil non sarà sola ma in compagnia di "altre forze politiche". Mancava solo il riferimento esplicito a Mdp e soci. Nessun dubbio sul fatto che questa manifestazione, piuttosto che essere il primo passo di una lotta seria per contrastare il governo, sia un'occasione per stringere ulteriormente i rapporti con gli ex del Pd in vista della prossima campagna elettorale.

## UNA STRATEGIA A CUI OPPORSI

Ad eccezione degli interventi dell'area di opposizione *il Sindacato è un'altra cosa*, che ha dichiarato la propria contrarietà, molti interventi (ad esempio dallo Spi), hanno espresso maggiore preoccupazione di non rompere l'unità sindacale che di fermare il governo. Nessuna componente della Cgil si è differenziata. Dalla segretaria Fiom Re David a Nicola Nicolosi, coordinatore dell'area "Democrazia e Lavoro", nessuna differenza sostanziale con l'analisi e le indicazioni della Camusso, se non la richiesta di convocare

una manifestazione a Roma anziché manifestazioni locali. Nessuna divergenza da altri componenti della segreteria nazionale come Landini e

Colla, evidentemente proiettati esclusivamente alla corsa alla candidatura per la successione alla Camusso al prossimo congresso.

Le passeggiate non sono mai state utili ad ottenere conquiste ma in questa epoca lo sono ancora meno. I lavoratori hanno bisogno di tutt'altro.

All'attendismo fallimentare di questi dirigenti lavoriamo per contrapporre il protagonismo dei lavoratori e la costruzione di una seria alternativa nei luoghi di lavoro e anche nel congresso che si aprirà l'anno prossimo.

# Innamoramenti populistici della sinistra radicale

di Claudio BELLOTTI

6 politica italiana

quanto pare il trio Bersani-Fratoianni-Civati non riesce a tenere il punto per più di cinque minuti. La sbandierata “rottura” col Pd di cui sono pieni i titoli dei giornali è, per esplicita dichiarazione dei leader, solo temporanea. Alle elezioni andranno divisi (ma solo perché la legge elettorale li obbliga!), ma il giorno dopo la sinistra riformista tratterà col Pd per ricostruire il centrosinistra. Ritengono di potersi riproporre come l’opzione di governo più affidabile per la classe dominante, evitando le incertezze di un governo della destra o dei 5 Stelle: non a caso sono stati, fino all’ultimo minuto possibile, i più convinti sostenitori del governo Gentiloni.

Poiché la curva era un po’ stretta, dal carro della “sinistra unita” sono caduti Rifondazione comunista e il “duo Brancaccio” Falcone-Montanari. Questa rottura ha causato grandi fibrillazioni nell’arcipelago della sinistra “radicale”: appelli, assemblee e nuovi raggruppamenti.

Ma proprio perché il problema dei rapporti col Pd è temporaneamente accantonato, emergono più chiaramente i punti critici, teorici e politici.

## LE ILLUSIONI NEI 5 STELLE

La crisi verticale della sinistra riformista in Italia e i successi dei 5 Stelle hanno infatti convinto buona parte dei dirigenti di questa sinistra che sia meglio nascondere, rinnegare o denigrare l’idea stessa dell’organizzazione politica e parlare in nome appunto del “popolo”, dei “movimenti”, ecc. In molti casi si tratta una manovra consapevole che serve a mascherare nomi e volti che hanno perso ogni credibilità, e questo certo vale per il gruppo dirigente del Prc, che da anni ormai ha assunto la ferma decisione di non presentarsi mai con il proprio volto in una competizione elettorale: nel 2008 era l’Arcobaleno,

nel 2013 Rivoluzione civile (Ingroia), questa volta pare sarà Potere al popolo, assieme al centro sociale napoletano “Je so’ pazzo” – ex Opg.

C’è chi va oltre. La Rete dei comunisti (piattaforma Eurostop) pubblica sul suo sito un appello a... Alessandro Di Battista, capetto grillino che di recente ha annunciato che non si candiderà per le elezioni politiche. Prendiamo coraggio e leggiamo: “Da questo punto di vista era lui (Di Battista – ndr) il vero leader di un Movimento che sin dall’origine si professava cambiamento.”

La decisione di non candidarsi lascia quindi “un’autostrada a chi ha deciso di trasformare il partito in una brutta copia del PD.”

“Ma il problema è che il

“Severino” su contropiano.org)

È un esempio estremo che ha però il pregio di mettere a nudo ciò che tanti pensavano senza dichiararlo, ossia che dal M5S potesse in qualche modo emergere un’alternativa di classe.

## ANTILIBERISMO O ANTICAPITALISMO?

La rumorosa retorica “populista” serve anche a non affrontare il nodo dei programmi, che sono inchiodati alla “lotta al neoliberismo”: redistribuzione fiscale, lotta alla precarietà, abrogazione delle contro-riforme degli ultimi decenni, intervento pubblico nell’economia... Ottime intenzioni, certo, ma è possibile che dieci anni di crisi del capitalismo non abbiano davvero insegnato



Cinque Stelle si gioca, nel bene o nel male, tutto nella prossima legislatura. Poi, semplicemente, non ci sarà più nulla da ricostruire.

C’è un mondo di lavoratori, precari, disoccupati, braccianti e migranti che si stanno organizzando per combattere. Il 2 dicembre ci sarà il prossimo appuntamento programmatico della Piattaforma Eurostop: perché Di Battista non partecipa all’Assemblea? Sarebbe l’unico modo per non rinnegare quei principi che nella prima legislatura aveva fatto intravedere, per poi perdersi completamente nella “normalizzazione” recente.

Un vero leader non si tira indietro.” (pubblicato a firma

nulla? L’antiliberalismo in questa epoca non regge la prova dei fatti. Il programma antiliberalista di Tsipras è stato ridotto in cenere nel giro di una settimana e il governo “antiliberalista” è diventato il primo agente delle più feroci politiche di austerità.

L’antiliberalismo di Podemos o di Ada Colau non ha retto alla prova del movimento di massa in Catalogna, spingendoli in una posizione di accettazione dell’offensiva “spagnolista” del governo reazionario di Rajoy e del Psoe.

E in fondo anche in Italia il Prc ha sbandierato per vent’anni programmi “antiliberalisti” finendo per fare l’esatto contrario. L’alleanza fra Rifondazione e centri sociali in

nome dell’antiliberalismo fu già messa in campo nei primi anni Duemila sull’onda del movimento No Global: giova ricordare oggi che finì nelle paludi del più bieco istituzionalismo e riformismo con la partecipazione al secondo governo Prodi.

Parlare di antiliberalismo e negare la necessità di rovesciare il capitalismo significa condannarsi a ripetere gli stessi disastri.

Tanta genericità serve ad assolversi reciprocamente per i passati errori, nonché a glissare sulle contraddizioni più stridenti. Quella, ad esempio, di tentare la sintesi fra chi propone la “riforma dei trattati europei” e un europeismo di sinistra (riformista) e chi invece ritiene che uscire dall’Ue su basi capitalistiche possa ripristinare la sovranità popolare e permettere una politica di riforme sociali. In nome del “popolo” forse la sintesi verrà fatta, ma dalla somma di due errori non nasce una politica corretta.

Aggiungere poi la “difesa e applicazione della Costituzione del 1948” non aggiunge esattamente il tocco dell’antagonismo a questi programmi...

## AUTO-RAPPRESENTAZIONE?

“È una cosa da pazzi, però, visto che nessuno ci rappresenta, rappresentiamoci direttamente!” (dall’appello dell’ex Opg). Leggiamo qui l’illusione di parlare a nome tutti gli sfruttati, di potere autorappresentare il “popolo” anche in assenza di una organizzazione politica, in primo luogo di un forte partito della classe lavoratrice. Ma la vita ci insegna che senza organizzazione le classi subalterne non sono un popolo pronto ad “autorappresentarsi” rispondendo al primo appello di un’assemblea. Senza organizzazione siamo solo materia da sfruttare (e da ingannare).

Abbiamo scelto quindi una strada diversa, quella della costruzione di una lista chiaramente anticapitalista e classista, e pazienza se verremo tacciati di settarismo o di dottrinarismo: la chiarezza è il primo contributo che oggi si può dare alla costruzione di una forte opposizione alle politiche dominanti, di cui tutti sentiamo la necessità e l’urgenza. Saranno poi i fatti a dare le risposte.

# Lotta politica e "indipendenza dei sindacati"

## Una lezione dalla Francia

di Francesco GILIANI

L'autunno francese è stato caratterizzato da una serie di "giornate d'azione" convocate dai sindacati in opposizione alle controriforme sociali di Macron e da una manifestazione nazionale di massa convocata dalla Francia Ribelle (*France Insoumise*, Fi) di Mélenchon contro la politica di austerità del governo. Ancora una volta, la direzione sindacale della Cgt (Confederazione generale del lavoro) ha scelto di mobilitare i lavoratori in forme poco incisive, "giornate d'azione" intervallate che non implicano l'organizzazione di uno sciopero generale.

### MÉLENCHON E "L'INDIPENDENZA SINDACALE"

Commentando sul suo blog gli esiti della riproposizione di questa forma di lotta, Mélenchon ha scritto che "quella strategia che ha fallito contro la legge lavoro promossa dalla El-Khomri ha funzionato ancora meno di fronte a Macron. Ancora una volta, il dogma del 'movimento sociale indipendente dalla politica' ha dimostrato i suoi limiti". Che il principale dirigente dell'opposizione di sinistra nel paese si pronunci così è senz'altro un passo in avanti, poiché ciò incoraggerà ulteriormente i militanti sindacali a rimettere in discussione la strategia errata delle loro direzioni. Non desta sorpresa che i dirigenti sindacali – ed anche il vertice del Partito comunista francese (Pcf), sempre pronto a correre in aiuto del 'soldato Martinez' (segretario generale della Cgt) – abbiano reagito in modo piccato alle parole di Mélenchon ed abbiano invocato "l'indipendenza del sindacato dai partiti". Dal nostro punto

di vista, invece, Mélenchon ha ben fatto a rompere con una tradizione ipocrita in base alla quale i dirigenti della sinistra politica non devono mai criticare i vertici sindacali e viceversa. La cosiddetta indipendenza sindacale, peraltro, è alla base del rifiuto della direzione della Cgt di dare seguito alla proposta di Mélenchon di organizzare una manifestazione nazionale unitaria a Parigi.

Questa idea dell'indipendenza sindacale non deve essere confusa col diritto elementare degli iscritti ad un sindacato di controllarne la vita interna e le azioni: su quel terreno, in effetti, i problemi ci sono eccome. I segretari generali di Force Ouvrière (Fo) e della Confederazione francese del lavoro (Cfdt), ad esempio, hanno già ceduto al governo senza aver ricevuto alcun mandato dagli iscritti; qui, malgrado la reiterata rivendicazione di indipendenza dai partiti politici, sarebbe più il caso di parlare di indipendenza dei dirigenti dalla base del sindacato!

Al fondo, l'indipendenza dai partiti politici rivendicata dagli apparati sindacali erige una barriera artificiale tra lotta politica e rivendicazione economica. In conseguenza, la direzione della Cgt la adotta anche come forma di rifiuto di politicizzare la lotta contro il governo – malgrado gli attacchi dell'esecutivo liberale al potere a Parigi colpiscano l'insieme della vita sociale (codice del lavoro, scuola, pensioni, assegno di disoccupazione ecc.). In questa situazione, organizzare lotte settoriali o sui singoli "dossier" governativi significa firmare la sconfitta e smobilizzare il potenziale di rivolta presente nella classe.

La netta maggioranza della popolazione non ha, ormai, più dubbi: il governo Philippe-

Macron dirige un immenso trasferimento di ricchezza dai più poveri ai più ricchi. Il suo menù è fatto di tagli fiscali per il padronato, riduzione della spesa pubblica e pesanti ristrutturazioni industriali. A poco più di sei mesi dalla sua elezione a presidente della Repubblica, Macron ha già raggiunto i livelli di impopolarità dell'ultimo Hollande. Invece di proclamare lotte a singhiozzo ed isolate e, al tempo stesso, prendere di mira la Francia Insoumise col pretesto dell'indipendenza dei sindacati dai partiti politici, le direzioni sindacali farebbero bene a preparare le condizioni



per uno sciopero generale di 24 ore che possa agire come leva di una lotta a oltranza per la cacciata di Macron, aprendo la prospettiva di un governo basato sulla forza dei lavoratori e delle loro organizzazioni politiche (Fi e Pcf in primo luogo) e sindacali.

### MÉLENCHON, IL POPOLO E LA CLASSE

La battaglia della "Francia Ribelle" per una svolta nel movimento operaio è, però, indebolita dalla confusione ideologica d'ordine "populista" che proviene innanzitutto da Mélenchon stesso. Molti dirigenti della FI, peraltro, si dichiarano apertamente "populisti di sinistra"; tra i più in vista, c'è Alexis Corbière, deputato eletto nella periferia parigina e braccio destro di Mélenchon sin dai tempi del Partito di sinistra. A proposito di popu-

lismo Mélenchon, in un libro (*L'ère du peuple*, Il tempo del popolo) scritto qualche anno fa del quale è appena uscita un'edizione tascabile, definisce il popolo come "l'attore politico del nostro tempo", un "attore nuovo" e che "prende il posto che sino a ieri occupava la 'classe operaia rivoluzionaria'". Mélenchon prosegue affermando che la classe lavoratrice è una componente – in mezzo a molte altre – del popolo, che diventerebbe così l'entità politica e sociale decisiva nella lotta contro "l'oligarchia capitalista" a sua volta esterna ed ostile al popolo. Mélenchon, dunque, nega alla classe operaia il ruolo dirigente nella battaglia contro l'ordine esistente. Classe lavoratrice e classe media – assieme alle loro specificità nella condizione materiale e nella visione del mondo – sono inglobate nel cosiddetto popolo. Le grandi agglomerazioni urbane, secondo

# Ripetere "popolo" e "unità" è facile Costruire il partito di classe è difficile

di Alessio MARCONI

Quasi dieci anni dall'inizio della crisi economica e della contestuale scomparsa della sinistra dal parlamento, il problema dell'organizzazione e della rappresentanza politica dei lavoratori in Italia resta un problema insoluto.

In altri paesi europei il tracollo della credibilità delle istituzioni e dei partiti borghesi, quello che abbiamo chiamato altrove "la scomparsa del centro politico", ha trovato espressione nella rapida ascesa di nuove formazioni o dirigenti riformisti di sinistra dal profilo molto radicale (almeno nelle fasi iniziali) e dal seguito di massa, in Italia questo processo ha assunto sin qui forme diverse.

Il vuoto lasciato dal discredito della sinistra politica almeno dal 2008, il rifiuto della direzione della Fiom nel 2010-2011 a rispondere alle aspettative di massa e promuovere un partito di classe, il ruolo di freno assoluto della burocrazia della Cgil verso un movimento operaio che non è riuscito, salvo che in limitate occasioni a rompere questa resistenza burocratica, e infine l'assenza dal 2011 in poi di un movimento giovanile hanno fatto sì che l'espressione della rabbia contro il sistema, feroce e genuina, non si esprimesse in formazioni politiche con un richiamo di classe, per quanto spurio, ma nel peculiare fenomeno del M5S.

## PARABOLA DEI 5 STELLE

Non avendo mai avuto illusioni nel M5S, a differenza di altri a sinistra, non cediamo né a simpatie né a particolari risentimenti quando lo descriviamo come l'espressione di un genuino odio di massa per il sistema politico (borghese), un sentimento alla "que se vayan todos", preso però a ostaggio da una concezione politica che nega ogni riferimento di classe, abbracciando una retorica populista, con un programma piccolo-borghese e dunque instabile e oscillante per natura fra le due classi prin-



cipali della società: lavoratori e borghesia.

Così l'idea originaria di un capitalismo ripulito e più egualitario ha progressivamente ceduto il passo ai tratti più reazionari della piccola borghesia, strizzando l'occhio a posizioni apertamente xenofobe. Nella fase più recente l'avvicinamento e la parziale integrazione nell'apparato statale (sin qui a livello di governo locale) ha comportato, in assenza di qualsivoglia legame e riferimento alla classe lavoratrice, la normalizzazione del movimento, i cui

vertici cercano di accreditarsi come partito di governo affidabile. Ed ecco allora Di Maio che si reca negli Usa a rinnegare le marachelle di gioventù e garantirsi come statista europeo e persino atlantista, con il sostegno alla Nato, che scrive lettere da alunno modello al *Corriere della sera* e ostenta ragionevolezza nel forum confindustriale di Cernobbio. Sotto al leader, tante cordate che si combattono dietro le quinte mentre la retorica sulla democrazia diretta e il controllo della base non riesce più a coprire una partecipazione sempre più scarna e virtuale.

Pur essendo la traiettoria del M5S abbastanza avanzata nel suo sviluppo, oggi resta in termini elettorali l'opzione maggioritaria per un disilluso voto di protesta. Ma la responsabilità di questo non è da cercare

nel M5S né negli astri, ma nei limiti della sinistra.

## "UNITÀ DELLA SINISTRA". IL PARTITO DELLA (BUROCRAZIA DELLA) CGIL

Con l'assemblea di Roma del 3 dicembre di Mdp-SI-Possibile si chiude una traiettoria partita dopo la nascita del Pd e la fine del secondo governo Prodi, che

ha visto la direzione della Cgil privata di un proprio punto di riferimento politico. Mancava così la "sponda politica": non certo un partito che organizzasse gli strati più coscienti e offrisse una prospettiva generale anche alle lotte sindacali, come dovrebbe essere, ma un settore istituzionale che tutelasse il ruolo di mediatore degli apparati sindacali.

Per tutto un periodo attorno al 2010 la pressione del movimento operaio, con epicentro lo scontro in Fiat, aveva aperto alla direzione della Fiom la possibilità di dare una risposta *in avanti* alla questione del partito di classe: la resistenza degli operai Fiat dava un punto di riferimento e un esempio entusiasmante ai settori operai e giovanili più combattivi. Quel patrimonio è stato sperperato per pavidità e opportunismo e da lì, rientrata la Fiom nella pacificata maggioranza della Cgil, si è tornati alla ricerca della sponda politica nei meandri della lotta interna al Pd,

per poi finire a sostenere l'operazione Mdp, sotto la paternità di D'Alema e Bersani. In mezzo, la fallimentare strategia referendaria con cui la segreteria Camusso ha seppellito la lotta contro il *Jobs act*.

L'*endorsement* del sindacato è ufficiale, con le manifestazioni del 2 dicembre a benedire l'operazione del giorno successivo. Ne viene fuori una lista, forse successivamente un partitino socialdemocratico, che in nome dell'unità della sinistra incorpora il peggio di due stagioni di centrosinistra governativo e che già si proclama interlocutore del Pd dal giorno dopo le elezioni.

## "UNITÀ (ANTILIBERISTA)". OVVERO MACERIE E CHI PROVA A SCALARLE

A sinistra della sinistra unita, c'è un'altra sinistra unita, lanciata dall'assemblea al Teatro Italia a Roma il 18 novembre sulle ceneri del Brancaccio. In questo campo troviamo diverse delle prospettive di riorganizzazione della sinistra che hanno mostrato la propria inadeguatezza in questi anni.

Rifondazione, ovvero "col vostro permesso vorremmo tornare in Parlamento". Dopo aver disperso il patrimonio militante e di autorità sull'altare dei governi di centrosinistra, si è trascinata da una "unità" all'altra: Sinistra Arcobaleno, Federazione della Sinistra, Cambiare si Può, Rivoluzione Civile, l'Altra Europa con Tsipras.

Questo tipo di "unità della sinistra" corrisponde alla somma

aritmetica delle forze coinvolgibili alla prossima scadenza elettorale per superare la soglia di sbarramento, attorno a un vago programma riformista europeista, che si sposta un po' più a destra o un po' più a sinistra a seconda di chi è disposto ad allearsi. Fino all'altro ieri la sinistra unita era quella di D'Alema, a cui si chiedeva giusto di candidare figure nuove, né più né meno come in Sicilia ci si dichiarava indisponibili ad accettare candidature calate dall'alto, salvo poi accettarle nella figura di Fava. Poco sportivamente i soci maggiori hanno scaricato il Prc, non certo per motivi di principio (qualche seggio potevano anche darglielo), costringendo i suoi dirigenti a improvvisare l'ennesima operazione "unitaria".

Ecco allora l'appello del centro sociale "Je so' Pazzo" - ex Opg, che ha anche il vantaggio di dare una spruzzata di movimentismo all'impresa. Un'operazione con una certa dose di spregiudicatezza, che ha sfruttato lo scacco e la crisi di credibilità di Rifondazione per porsi alla testa e sfruttarne la residua base, che costituiva lo spezzone più cospicuo dell'assemblea romana.

L'operazione non è molto dissimile da quanto fecero i disobbedienti negli anni 2000, che in nome del "movimento dei movimenti" fecero asse con Bertinotti, conducendo una battaglia ideologica contro l'idea di partito, contro l'idea di lotta di classe, con un apparato teorico postoperaista negriano, che si tradusse puntualmente nella copertura alle burocrazie di partito.

Il risultato è noto: la promessa irruzione dei movimenti nelle istituzioni e il radicalismo verbale lasciò il posto (come da consolidata tradizione dell'operaismo) al dilagante elettoralismo, in gran parte approdato sulle sponde di Sinistra italiana e nel sostegno di governi e giunte di centrosinistra.

I Clash City Workers, l'organizzazione politica di riferimento dell'ex-Opg, non hanno ancora percorso l'intera traiettoria, ma ne incorporano le premesse. La base è l'idea operaista della ricomposizione di classe (fare legame, fare comunità, riconnetterci), dove l'inchiesta operaia

è diventata inchiesta di tutti gli strati oppressi, il soggetto rivoluzionario di classe si è sfumato nel popolo ("Potere al popolo!"), la rottura rivoluzionaria è rimossa e la sua rivendicazione è vista come ideologica, il programma è inutile perché bastano "4 o 5 punti" e l'unico problema è l'attività sociale sul territorio (fare come noi). Come spiegato nelle conclu-

**Rifondazione, ovvero "col vostro permesso vorremmo tornare in Parlamento".**

sioni dell'assemblea napoletana per la lista: *"I programmi politici hanno le gambe su cui camminare. La distinzione fra riformisti e rivoluzionari non avviene nelle righe di un programma, ma nella pratica. Se non hai dietro di te un milione, due milioni, tre milioni di persone parlare di certe cose non ha proprio senso".* 150 anni di battaglia teorica ed esperienza storica contro il riformismo buttati via come un fondo di caffè.

Non a caso tanto pragmatismo non trova difficoltà a giustificare i tradimenti dei riformisti, come nel caso di Tsipras, la cui capi-

socialità (riedizione dei collettivi operai) e poi direttamente quello dell'autorappresentanza nelle istituzioni (borghesi). La necessità di un'organizzazione riguarda solo un gruppo organizzato e ristretto che fa battaglia di frazione nel movimento, salvo poi entrare in trattativa con i partiti esistenti, quali che siano. Nella tradizione postoperaista, una iperorganizzazione del gruppo centrale e una struttura informe per la base, dove il reale controllo democratico rimane solo uno slogan.

**"UNITÀ DEI COMUNISTI"?**

Un altro tema ricorrente è la proposta dell'unità dei comunisti. L'idea è semplice: davanti alla disgregazione della sinistra e alla bancarotta ideologica ripartiamo da chi ha un'identità chiara per avere una massa critica che possa essere punto di riferimento. Questa proposta però non si pone una domanda ancora più semplice: un partito comunista esisteva già, ed è scomparso, perché? E dopo il "grande Pci" è esistita Rifondazione. Ma una seria analisi delle cause che hanno

motivo si trovi in contrasto con gli Usa, nostalgie staliniane e assai più concrete sbandate nazionalistiche.

**UNA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA**

Un partito di classe è una necessità vitale per i lavoratori e i giovani. Non siamo noi a dirlo, ma è un sentimento che assume ormai dimensioni di massa. Ed esso si formerà sulla base degli eventi (il processo di verifica del M5S è uno di questi), e soprattutto di un ritrovato protagonismo di massa sul terreno della lotta di classe e politico, secondo tempi e forme che non possiamo oggi prevedere. Un processo molto diverso dalla ennesima sommatoria di ceti politici raccogliatici - partitici, sindacali o di movimento poco importa.

Le aggregazioni che si formano sulla base della confusione politica, magari teorizzando che è proprio grazie alla confusione (che altro non è, se non la mancanza di una chiara base politica o la coesistenza di posizioni diverse sotto il famoso "minimo comune denominatore") non risolvono il problema. Così facendo la cosiddetta avanguardia si trasforma in retroguardia, e altro non fa che preparare le future sconfitte.

I giovani e i lavoratori sono più intelligenti e capiscono la realtà meglio di tanti "dirigenti" della sinistra. Intuiscono oggi che questo sistema non ha loro nulla da dare, che le sue istituzioni politiche sono marce da cima a fondo e sono aperti a una genuina prospettiva rivoluzionaria. Oggi nostro compito, anche sul terreno elettorale, è offrire questa prospettiva in modo diretto e aperto, senza schematismi ma in modo netto, sapendola legare allo sviluppo concreto e talvolta contraddittorio della coscienza. Con un programma di rottura col capitalismo, apprendendo dai processi in corso a livello internazionale, conquistando tutto un nuovo settore di giovani e lavoratori alle idee del marxismo e alla militanza rivoluzionaria.

Quanto più questo lavoro sarà efficace, tanto migliori saranno domani le condizioni perché queste idee trionfino nel momento in cui le masse entreranno in campo stravolgendo anche il quadro politico della sinistra.



**Federazione della sinistra: una delle tante "unità" fallimentari**

tolazione dopo il referendum sarebbe tutta dovuta, a loro dire, al rapporto di forze sfavorevole, alla minaccia di uno scenario ucraino (?) e comunque avrebbe avuto il grande merito di far vedere che la Troika è cattiva. Quando non si ha un'idea alternativa di sistema, il riformismo è l'unico approdo, per quanta retorica "basista" ci si metta dentro.

E il partito? La sua necessità è negata, visto che il problema è la ricomposizione popolare sul modello del centro

condotto alla crisi rovinosa di questi partiti rimane preclusa o limitata alle sterili lamentazioni.

L'"unità dei comunisti" oggi è, ironicamente, una bandiera che diverse organizzazioni che si definiscono tali agitano l'una contro l'altra (Pc contro Pci, entrambi contro il Prc, o verso altre sigle) per contendersi una base militante sempre più ridotta. Il resto è una babele di "difesa della Costituzione", lotta per la "sovranità nazionale", strizzate d'occhio a qualsiasi governo per qualsivoglia

# CATALOGNA

## Una nuova fase nella lotta per la Repubblica

di Jorge MARTIN  
(www.marxist.com)

La proclamazione della Repubblica da parte del Parlamento catalano il 27 ottobre è stata di breve durata. Mentre lo Stato spagnolo era pronto a schiacciarla, il governo catalano non aveva alcun piano né una strategia per difenderla. Tuttavia ciò non rappresenta la fine del movimento.

Membri di spicco del governo catalano e dei due partiti che ne fanno parte (quello nazionalista borghese del PdeCat e l'Erc, il partito nazionalista della piccola borghesia) ora ammettono apertamente che non erano pronti a difendere la proclamazione della Repubblica di fronte alla brutale repressione spagnola. Non avevano mai previsto che il movimento si sarebbe spinto così in là. Si illudevano che la brutalità spagnola nei confronti di un movimento pacifico avrebbe provocato l'intervento della "comunità internazionale" (leggi l'Ue) come intermediario nei negoziati con la Spagna. L'Ue invece si è pienamente schierata con la Spagna e la difesa della legalità spagnola.

Lo Stato spagnolo ha usato tutti i mezzi a sua disposizione per mettere fine a quella che considera una sfida complessiva al regime del 1978. Con l'articolo 155 ha licenziato il governo catalano, sciolto il parlamento e convocato elezioni anticipate. In seguito ha incarcerato otto membri del governo catalano, in attesa di un processo per ribellione e sedizione, ed emesso mandati di arresto contro il presidente catalano e altri quattro membri del governo attualmente in Belgio.

Si è scoperto inoltre che Madrid aveva allertato una squadra operativa speciale pronta a prendere d'assalto il parlamento catalano per arre-

stare Puigdemont se si fosse barricato all'interno.

### LE PROTESTE DELL'8 E 11 NOVEMBRE

In risposta agli arresti, l'8 novembre alcuni sindacati minori hanno convocato uno sciopero generale che è stato accompagnato da imponenti picchetti e da blocchi stradali e ferroviari organizzati dai Cdr, oltre che da manifestazioni di



massa nelle città piccole e grandi di tutta la Catalogna. Sabato 11 novembre una manifestazione con un milione di persone a Barcellona ha rivendicato il rilascio dei prigionieri politici.

I Cdr si sono sviluppati dai Comitats per la difesa del referendum che avevano organizzato l'apertura e la difesa dei seggi elettorali lo scorso 1° ottobre. Ora ce ne sono oltre 280 in tutta la Catalogna strutturati in un coordinamento nazionale. I Cdr indicano la via da seguire per la lotta: un organismo dal basso, di massa, indipendente dai vacillanti partiti borghesi e piccolo borghesi.

L'attenzione si concentra ora sulle elezioni catalane del 21 dicembre. Tre partiti rappresentano il "blocco dell'articolo 155", quei partiti che hanno spinto per il colpo di Stato contro le istituzioni catalane: il Partito popolare al governo in Spagna, quello nazionalista spagnolo di destra di

Ciudadanos e il Psc "socialdemocratico" (la sezione catalana del Psoe). Nonostante abbia un nuovo leader, Pedro Sanchez, che è stato eletto fingendo di rappresentare un cambiamento a sinistra, il Psoe si è dimostrato un partito fedele al regime del 1978, sostenendo fino in fondo l'attacco di Rajoy alla Catalogna.

### VERSO LE ELEZIONI

Il presidente catalano Puigdemont, ancora in Belgio, non si presenterà con il simbolo del PdeCat, ma a capo di una "larga coalizione", Junts per Catalunya (Uniti per la Catalogna). Proverà a capitalizzare un voto di simpatia ma ci si aspetta che andrà male. Il suo partito ha abbandonato qualsiasi discorso sull'indipendenza e su una Repubblica Catalana, il che potrebbe spingere l'Erc al primo posto, indicando uno

Il problema dei partiti che compongono Catalunya en Comú è che tendono ad equiparare il comportamento dello Stato spagnolo a quello del governo catalano. In realtà, il governo catalano ha tentato di esercitare (per quanto in modo incoerente) il diritto all'autodeterminazione, mentre lo Stato spagnolo ha usato la repressione brutale per impedirlo. Non è la stessa cosa.

È probabile che queste elezioni produrranno un risultato simile a quello delle elezioni catalane del 27 settembre 2015, quando i partiti indipendentisti ottennero il 47,5% dei voti, con la maggioranza dei seggi in Parlamento, mentre i partiti apertamente contrari all'indipendenza ricevettero il 39%.

Il governo spagnolo è preoccupato da questa eventualità e ha già detto che l'applicazione dell'articolo 155 continuerà fino a quando un governo catalano non si impegnerà a rispettare la Costituzione spagnola del 1978, che nega categoricamente il diritto all'autodeterminazione.

Di fronte alla natura reazionaria e antidemocratica del regime del 1978, esercitare il diritto all'autodeterminazione in Spagna diventa un compito rivoluzionario. I partiti borghesi e piccolo borghesi catalani si sono dimostrati intrinsecamente incapaci di portare avanti tale compito. L'unico modo possibile per far avanzare la lotta per una Repubblica catalana, che potrebbe essere l'inizio del crollo dell'intero regime in tutta la Spagna, sarebbe quello di utilizzare metodi rivoluzionari di mobilitazione di massa e di autorganizzazione. I Cdr rappresentano un passo importante in questa direzione.

Per rompere con la direzione borghese e piccolo borghese, il movimento repubblicano catalano deve anche adottare un chiaro programma anticapitalista e contro l'austerità. Questo è l'unico modo per conquistare settori della classe lavoratrice catalana di lingua spagnola che fino ad ora sono stati riluttanti a partecipare. Ciò contribuirebbe anche a suscitare la simpatia e la solidarietà dei lavoratori e dei giovani nel resto della Spagna.

Per una Repubblica socialista catalana, scintilla della rivoluzione iberica!

# Dopo la sconfitta dell'Isis

## Nuovi conflitti in Medio oriente

di Roberto SARTI

Due dichiarazioni avvenute nella stessa giornata del 21 novembre hanno dichiarato la fine della guerra all'Isis in Siria. Da una parte Putin, in un incontro con Assad a Sochi, dall'altra Qassem Suleimani, il generale iraniano a capo della Forza Quds (i guardiani della rivoluzione) in Siria, hanno affermato quasi in sincrono che il "terrorismo è stato sconfitto" nel paese.

Un mese fa la liberazione di Raqqa, la capitale dello Stato islamico, da parte delle milizie delle Forze democratiche siriane (Fds) a guida curda aveva assestato un colpo decisivo alle residue speranze dell'Isis.

Sono state le milizie curde, assieme a Russia e Iran, le forze decisive nel ribaltamento delle sorti della guerra civile in Siria.

Il rafforzamento dell'Iran e del suo alleato tradizionale in Libano, Hezbollah, assieme al protagonismo dei curdi siriani, sollevano tuttavia nuove contraddizioni e sono alla base degli avvenimenti delle ultime settimane nella regione.

operazioni della Turchia contro le Ypg: quello che interessa a Mosca non è la liberazione dei popoli oppressi ma l'affermazione del suo ruolo di potenza regionale. Ankara non può permettere il consolidamento dell'autonomia curda in Siria, le cui conseguenze si ripercuoterebbero all'interno dei suoi confini. Al riguardo Erdogan ha criticato apertamente il sostegno economico e militare fornito dagli Usa alle Fds. Il conflitto siriano ha acuitizzato le contraddizioni tra Ankara e Washington, ambedue membri della Nato.

### ARABIA SAUDITA E IRAN

Il conflitto più rilevante è senza dubbio quello tra Iran e Arabia Saudita. Per quest'ultima, la continuità territoriale sciita creatasi dopo la sconfitta dell'Isis è intollerabile. Dal Libano all'Iran passando per Siria e Iraq, le Forze di mobilitazione popolare, sponsorizzate dall'Iran e forti di circa 120mila unità, sono libere di muoversi liberamente, in costante collegamento con Hezbollah.

Hezbollah gruppo terrorista e l'Iran una minaccia regionale.

L'Arabia Saudita è uscita perdente dall'esito della guerra civile siriana; un fatto che ha portato Riyadh ad assumere un atteggiamento tutt'altro che remissivo. Anzi, le posizioni in politica estera sono diventate sempre più aggressive. L'ascesa di Mohammed bin Salman (Mbs), figlio dell'attuale re, ne è l'espressione. In qualità di ministro degli esteri, Mbs ha lanciato nel 2015 l'intervento militare nello Yemen. Nel silenzio dell'imperialismo occidentale, l'aggressione saudita ha causato migliaia di morti e oltre tre milioni di profughi: secondo le Nazioni unite l'80 per cento degli yemeniti stanno vivendo un'emergenza umanitaria.

Nella retata di inizio novembre "contro la corruzione" eseguita su ordine di Mbs sono stati arrestati gran parte dei principali oppositori del principe ereditario. Le accuse all'Iran, l'invasione dello Yemen e la rottura delle relazioni diplomatiche con il Qatar sono parte della nuova politica espansionista saudita. Con tale politica si tenta di distogliere l'attenzione delle masse saudite dalle crescenti difficoltà economiche del paese. Per la prima volta in dieci anni, il Prodotto interno lordo è diminuito nei primi due trimestri del 2017 e le previsioni del Fmi sono di una crescita pari a zero quest'anno. In un paese dove il 40 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà, il governo ha già tagliato del 15 per cento i salari dei dipendenti statali oltre ad altri sussidi. Tutto questo avviene nel principale estrattore di petrolio del mondo!

Per fare fronte all'aumento del debito pubblico, Mbs ha in programma una serie di privatizzazioni, tra cui la vendita del 5 per cento di Aramco, l'azienda petrolifera il cui valore è stimato circa duemila miliardi di dollari.

Con i proventi della vendita, Riyadh aumenterà la propria spesa militare. Nel maggio scorso ha raggiunto un accordo

per la fornitura di armi e sistemi di difesa dagli Stati Uniti per oltre 110 miliardi di dollari. Trump, in quella occasione in visita ufficiale, ha fornito un appoggio quasi incondizionato alle azioni dei sauditi in Medio oriente. Il declino della potenza americana ha lasciato un vuoto in Medio oriente che è stato riempito in parte dalla Russia e in parte dall'Iran. Tuttavia, nessuna delle potenze regionali ha la forza necessaria per sostituirsi completamente a Washington, anche se tutte ambiscono a farlo.

### L'AGGRESSIONE AL LIBANO

L'obiettivo saudita è ridimensionare l'Iran, e a questo fine la reazionaria monarchia saudita non si disdegna aperture verso Israele. I due paesi, nonostante non intrattengano rapporti diplomatici ufficiali, hanno ammesso contatti attraverso i rispettivi servizi segreti e il ministro della Difesa israeliano Lieberman ha definito l'apertura di un nuovo fronte di guerra in Libano "imminente".

Il Libano è oggi un paese reso molto più instabile dall'arrivo di 1,5 milioni di profughi siriani (su 4,3 milioni di abitanti). Non è affatto scontato, tuttavia, che la nuova alleanza tra Gerusalemme e Riyadh possa risultare vincente.

Hezbollah ha già respinto l'esercito israeliano nella guerra del 2006 e non ci sono ragioni per cui non potrebbe ripetere l'impresa, tanto più che le pressioni saudite hanno avuto l'effetto di aumentare la popolarità del movimento sciita. Quella libanese costituirebbe una nuova guerra per procura dove ogni potenza imperialista regionale e mondiale persegue i propri fini reazionari. A pagare il prezzo principale sarebbero in primo luogo i popoli oppressi, come quello palestinese e curdo, usati come pedine in questo "grande gioco". Il fallimento del referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno lo dimostra.

Solo una soluzione centrata sull'indipendenza di classe, che si basi sugli interessi comuni delle masse oppresse al di là della religione, dell'etnia e della lingua può liberare il Medio oriente dall'incubo di reazione e di sangue in cui è attualmente imprigionato.



In primo luogo il fondamentalismo islamico non è stato sradicato dalla Siria. Al Qaeda, attraverso il Jabhat Fateh al-Sham, nuova denominazione del Fronte Al-Nusra, controlla la provincia di Idlib, con il beneplacito della Turchia, in chiave anti-curda e senza opposizione degli Usa. Anche Putin ha lasciato mano libera alle

Si spiega così l'attacco dell'Arabia Saudita al governo libanese, accusato di essere sotto il controllo di Hezbollah, culminato con le dimissioni imposte al primo ministro Hariri, in visita a Riyadh, perché giudicato troppo accondiscendente con il movimento sciita. La Lega Araba, su proposta saudita, ha dichiarato

# Sull'occupazione dell'Ilva di Cornigliano

di Franco FERRARA

Il 10 novembre si è conclusa dopo quattro giorni l'occupazione dell'acciaiera di Cornigliano (Genova). La decisione di porre fine all'occupazione è stata presa dall'assemblea dei lavoratori dopo l'incontro al Mise tra i sindacati, la cordata Am Investco guidata da Arcelor Mittal e il Moverno.

L'occupazione ha fatto seguito agli scioperi di ottobre nazionali (molto partecipati) e ha avuto a Genova il suo punto più alto di conflitto a seguito della mancata attuazione dell'accordo di programma per Cornigliano del 2005, sottoscritto a suo tempo tra istituzioni, sindacati e l'ex proprietà. Accordo che prevedeva, in cambio della chiusura dell'area a caldo, investimenti nella riqualificazione ambientale, il rilancio produttivo dell'area a freddo, la salvaguardia di tutti i posti di lavoro e dei livelli contrattuali. Da allora si sono persi oltre mille posti di lavoro.

Quanto prospettato dalla nuova proprietà Am Investco era quindi totalmente irricevibile, solo a Cornigliano sono previsti 600 licenziamenti su 1.500 lavoratori dipendenti diretti.

L'incontro al ministero in realtà ha prodotto veramente poco, solo una promessa di nuovi incontri sull'impianto di Cornigliano, sufficiente però a far cessare l'occupazione.

È bene ricordare che l'occupazione a Genova è partita dai lavoratori, che hanno costretto

la Fiom a prendere in mano la situazione rompendo anche con Fim e Uilm. Non c'è dubbio che se i lavoratori non si fossero mobilitati non ci sarebbe stato neanche questo minimo risultato. Tuttavia è necessario ricordare che:

- sull'accordo di programma per Cornigliano è da ben dodici anni che si fa melina. Fino ad ora non si è concluso nulla salvo perdere mille posti di lavoro.

- Dall'incontro al Mise non si registrano passi indietro

di Am Investco.

- Le dichiarazioni del governo hanno tutta l'apparenza di volere prendere tempo e rinviare il problema a dopo le elezioni.

È vero che la decisione di sospendere l'occupazione l'hanno presa i lavoratori, ma è anche vero che i dirigenti della Fiom fino ad ora non hanno fatto alcuna proposta alternativa. Difendere l'accordo di Programma non è l'unica rivendicazione possibile. Gli operai di Cornigliano, come di Taranto, potranno vincere se sapranno restare uniti senza farsi dividere in tavoli di trattativa separati (che hanno il solo scopo di indebolirli) e rivendicare la nazionalizzazione degli stabilimenti sotto il controllo operaio senza indennizzo ai padroni.

Una lotta che deve e può essere punto di riferimento per tutti i lavoratori di Genova e non solo, come dimostrano le tante lotte importanti di questi anni contro chiusure e licenziamenti in città.



## Di fronte ai ricatti delle multinazionali la risposta è nazionalizzare

di Antonio ERPICE

La debole e tanto sbandierata ripresa non ha fermato le ristrutturazioni aziendali, con relativi licenziamenti e chiusure. Nel Risiko che rappresenta per i padroni la crisi, questi decidono dove investire o di depotenziare o dismettere questo o quel sito in questo o quel Paese. È il caso dell'Ilva, dove i nuovi acquirenti hanno proclamato 4000 esuberi, dell'Ast di Terni, dove la Thyssen, che aveva rilevato l'acciaiera nel 2014 ha dichiarato pochi giorni fa di volerla vendere ma anche della Minarelli (gruppo Yamaha), di cui scriviamo altrove su questo giornale. Di fronte a questo processo è evidente come in ambito sindacale, per non parlare di quello politico, manchi qualsiasi tipo di ragionamento strategico per evitare la continua perdita di posti di lavoro e contrastare i processi di chiusura. In alcuni casi parliamo di settori di primo piano dell'industria, che una volta dismessi lo saranno per sempre (si calcola che l'Italia dall'inizio della crisi abbia perso il 25% della capacità produttiva).

Al fianco alla gestione ordinaria degli esuberi in casi eccezionali si arriva a chiedere il sempre verde intervento pubblico, come ha fatto Landini per l'Ilva. Questo significa che lo Stato, con i soldi dei lavoratori,

deve garantire i profitti dei privati socializzando le perdite. Esiste, in Italia e non solo, una lunga e ingloriosa tradizione di soldi pubblici regalati ai padroni ma l'alto debito pubblico non permette vere politiche keynesiane.

Parte del sindacalismo di base propone la nazionalizzazione, specie per alcune industrie strategiche, com'è per il caso dell'Ilva o di Alitalia. I risultati di privatizzazioni e svendite sono disastrosi e rendono questa proposta comprensibile a chiunque abbia gli occhi per vedere mentre resta un tabù per l'attuale governo e qualsiasi altro possa uscire dalle prossime elezioni.

Per quanto ci riguarda non si tratta di difendere l'industria nazionale dalle grinfie delle multinazionali e dalle incursioni inevitabili del capitale estero, ma di sottolineare la crisi strategica della borghesia italiana.

### QUALI NAZIONALIZZAZIONI?

Quando si pensa alle nazionalizzazioni subito ci si immagina la corruzione, i privilegi dei manager pubblici e così via. Al netto della propaganda che i padroni e i loro lacchè fanno contro la stessa idea che l'industria pubblica (e non solo l'industria ovviamente) possa funzionare, il nostro

modello non può essere quello dell'industria di Stato italiana dei decenni precedenti alle grandi privatizzazioni.

La parola d'ordine delle nazionalizzazioni ha senso solo se inquadrata in una proposta di rottura con l'attuale quadro politico ed economico, per mettere in discussione la logica del profitto e dare priorità agli interessi collettivi. Anche i metodi di lotta radicali come le occupazioni degli stabilimenti, i blocchi dei cancelli, o gli scioperi ad oltranza si scontrano sempre con il muro dei padroni e del governo. Di fronte alle chiusure, l'unica via d'uscita è quella di lottare per difendere ogni posto di lavoro e ogni sito produttivo attraverso l'occupazione, la ripresa della produzione sotto il controllo e la gestione operaia, arrivando all'esproprio senza indennizzo delle aziende in crisi e alla nazionalizzazione. Insomma, se i padroni, che oggi più che mai hanno un rapporto sempre più flebile con la produzione, decidono di andarsene lo facciamo pure, ma ci lascino il diritto di vivere e di continuare a produrre. Con i soldi regalati ai padroni nel corso di decenni non c'è certo bisogno di dargliene degli altri per poter rilevare le fabbriche.

Una proposta di transizione tutt'altro che utopistica, che non a caso si è imposta nei momenti più alti della lotta di classe a livello internazionale, che può avere la forza per imporsi nel dibattito politico e sindacale solo attraverso la lotta dei lavoratori, ma di cui è necessario fin da ora appropiarsi.

# La lotta dei lavoratori Yamaha/Minarelli

di Roberta SAREGO  
e Carmela CICATIELLO

(Rsu Motori Minarelli)

**D**ura ormai da due mesi la lotta dei lavoratori Minarelli contro 68 licenziamenti collettivi annunciati dall'azienda.

La Rsu, sostenuta dal mandato delle assemblee, ha sempre dichiarato la sua contrarietà all'ennesima riduzione di personale e ha portato avanti le proposte dei lavoratori per una riduzione di orario per mantenere i posti di lavoro, l'utilizzo degli ammortizzatori sociali per definire un piano industriale che rilanci la produzione e un incentivo adeguato all'esodo volontario. L'8 novembre l'ultima fase della trattativa sindacale ha

visto nuovamente la risposta negativa dell'azienda.

In assemblea con sciopero è stata avanzata la proposta di andare a volantinare all'Esposizione Internazionale del Ciclo e Motociclo a Milano. Una delegazione di lavoratori è partita con volantini e striscioni alla volta della fiera. Costretti dopo una mezz'ora dall'intervento della sicurezza ad uscire dal complesso fieristico i lavoratori si sono posizionati all'ingresso e il volantaggio è continuato.

Nuovo sciopero molto partecipato per l'intera giornata del 21 novembre e metà del giorno successivo, mentre una delegazione andava in in-

pullman a Roma per presidiare la trattativa convocata al Ministero (Mise).

Al Mise, dove a rappresentare della Yamaha si è presentato il presidente della Motori Minarelli, è stato presentato un piano industriale che non ha convinto nessuno: né il funzionario del ministero né l'esponente della Regione Emilia Romagna, né il vicesindaco del Comune di Calderara di Reno, oltre alle organizzazioni sindacali. Un piano industriale che non rilancia il sito ma ne sancisce un ridimensionamento. Inizialmente l'ar-

roganza padronale ha infastidito tutti i presenti, ma l'incontro si è concluso con una lieve apertura tutta da verificare.

Dopo un volantaggio in Piazza Nettuno a Bologna il sabato 25 novembre per distribuire una lettera aperta ai citta-

dini, il 27 è stato ancora sciopero, con nutriti presidi che hanno coperto i 7 accessi allo stabilimento, sostenuti anche da delegati e rappresentanze di altre fabbriche del territorio. La trattativa in Regione ha visto però l'azienda riproporre il suo atteggiamento di chiusura.

Se Yamaha/Minarelli vuole il muro contro muro, è un dovere di tutti i lavoratori e della Fiom attrezzarsi per una lotta all'altezza necessaria, in difesa del lavoro e del patrimonio produttivo minacciato e del futuro di tutti.

Continua la lotta dei lavoratori perché nessun posto di lavoro venga perduto e perché il sito produttivo non venga smantellato. Uniti si vince!!

**In lotta  
contro  
68 licenziamenti  
e per il futuro  
della fabbrica.**

## ■ ULTIMA ORA

Mentre andiamo in stampa è stato firmato un accordo che conclude negativamente la vertenza e su cui nei prossimi numeri pubblicheremo un bilancio.



## Il problema non è il "populismo" ma la crisi di una linea sindacale

di Davide BACCHELLI,  
Gianplacido OTTAVIANO  
e Massimo PIERI

(Consiglio Generale Fiom Bologna)

**A**Bologna tra il 2008 e il 2016 si sono persi 7mila posti di lavoro metalmeccanici – da 53mila a 47mila – di cui 6mila operai e mille gli impiegati.

È il ritratto di un territorio e del suo settore produttivo trainante che, pur rimanendo ai vertici a livello nazionale e continentale, subisce in particolare le ristrutturazioni delle multinazionali anche in assenza di una crisi del mercato. Si salvano i settori di punta, come il packaging, e alcune aziende storiche tecnologicamente avanzate. Un esempio è la Ducati Motor, gruppo Volkswagen-Audi, ormai unica azienda del motociclo bolognese, o quasi: resiste con la tenacia dei lavoratori la Minarelli della Yamaha (vedi articolo sopra) sottoposta da anni a un continuo stillicidio di posti di lavoro.

Come risponde la Fiom di Bologna? Lo spazio per misure di "riduzione del danno" si è esaurito. Cassa integrazione e contratti di solidarietà sono sostituiti da mobilità e licenziamenti, più convenienti per i padroni grazie alla legislazione sul lavoro, jobs act in primis. Gli incentivi all'esodo non riescono più ad accompagnare alla pensione i lavoratori licenziati a causa dell'allungamento dell'età

pensionabile, e i lavoratori più anziani sono già stati espulsi dalle aziende nelle passate ristrutturazioni.

Per la Fiom è impensabile che una fabbrica possa rimanere aperta e produrre senza un padrone, che l'intervento pubblico nell'economia aiuti direttamente i lavoratori. Di nazionalizzazione è vietato parlare – richiesta cassata dalla segreteria della Fiom di Bologna nell'ordine del giorno a sostegno delle lotte alla Minarelli in un direttivo largamente monopolizzato da



uno scontro intestino tra settori dell'apparato – perché implicherebbe andare verso l'occupazione della fabbrica e quindi avere piena fiducia nella capacità di lotta dei lavoratori e la volontà di impegnare a fondo l'organizzazione sindacale.

La contrattazione nazionale viene incentrata su sanità integrativa, previdenza complementare e welfare aziendale, ovvero la privatizzazione dello stato sociale.

Se nella contrattazione aziendale prevale la ricerca della compatibilità con gli interessi aziendali e il rifiuto del conflitto, anche gli accordi sopra la media in tema di salario e diritti possono risultare insufficienti laddove rimane un forte divario con i livelli di profitto. E i lavoratori tutto questo lo pesano.

È una chiave di lettura del crollo dei voti alla Fiom nel rinnovo della Rsu alla G.D., passati dai 774 del 2012 a 467, con Usb primo sindacato con 547 preferenze. Stiamo parlando di un'azienda fiore all'occhiello della contrattazione della Fiom a livello nazionale.

È un risultato arrivato dopo che l'integrativo aziendale è stato approvato per il rotto della cuffia con 735 sì contro 708 no, con un sindacato (Usb, ma poteva essere qualunque altro) che si è proposto di rappresentare questo dissenso.

Invece di ascoltare il dissenso dei lavoratori, i dirigenti della Fiom si consolano lamentandosi di un cosiddetto "populismo sindacale" quando la verità è semplice e sotto gli occhi di tutti: in G.D. è stata bocciata la linea sindacale che ha portato alla firma dell'ultimo contratto nazionale, e alla ricomposizione dell'unità con Fim e Uilm e delle divergenze con la maggioranza Cgil.

Per questo è ancora più necessario continuare la battaglia per ridare la Fiom, e la Cgil tutta, ai lavoratori e ai delegati più combattivi.

# Quanto è "Fico" lavorare gratis?

di Domenico MINADEO

Il 15 novembre a Bologna è stato inaugurato F.I.Co. (Fabbrica Italiana Contadina), un grosso parco agroalimentare (10 ettari) che nelle intenzioni degli organizzatori dovrebbe promuovere la qualità del cibo "made in Italy", ossia difendere i prodotti alimentari italiani nel mercato mondiale.

Da questa nuova fabbrica si attendevano nuovi posti di lavoro, soprattutto per i giovani, che faticano ad entrare nel mondo del lavoro.

Gli organizzatori stimano che si creeranno circa 3mila posti ma solo 700 saranno dipendenti diretti. Per l'indotto non si specifica con quali tipi di contratti verranno inquadrati gli assunti. Di sicuro si sa che la Regione ha stanziato 400mila euro per la formazione del personale senza ricevere in cambio nessuna garanzia che le forme di lavoro saranno stabili e non precarie.

La cosa più vergognosa è che la società Fico potrà far uso di 300mila ore di alternanza scuola lavoro, cioè 20mila studenti di 200 scuole italiane

che con la scusa della formazione lavoreranno all'interno della struttura, *gratis*.

Sì, perché l'alternanza scuola lavoro, resa obbligatoria con la riforma della "buona scuola", altro non è che lavoro gratis, come testimoniano tanti studenti. La Cgil non ha fatto nulla per ostacolare questo scandalo, limitandosi a firmare un verbale di accordo con Comune e società Fico dove richiede alla società che ai lavoratori vengano applicati i contratti nazionali e rispettate le norme sugli appalti. Ma

**Pd, padroni e Coop uniti: soldi pubblici, profitti privati e sfruttamento.**

i lavoratori hanno imparato bene come i contratti nazionali di categoria (soprattutto dopo approvazione del Jobs act) non sono uno strumento utile per contrastare le precarietà, e che l'inferno degli appalti non si controlla certo con le "norme" colabrodo oggi esistenti.

Se il lavoro sarà gratis e precario non si può dire la stessa cosa per i profitti.

Secondo *il Sole 24 ore* il giro di affari sarà di circa 80 milioni di euro all'anno per la società Eatly World che gestirà Fico. I soci maggiori di questa

società sono Coop Alleanza 3.0 e Eatly, il cui patron Oscar Farinetti è grande amico e sostenitore di Renzi.

Su un investimento totale di 165 milioni di euro (tanto è costato Fico), Coop e Eatly

profitti andranno ai privati.

Questo è quello che oggi, padroni, Pd e Coop offrono ai giovani e ai lavoratori, lavoro precario o gratuito, mentre una minoranza di ricchi continua ad arricchirsi.



hanno partecipato solo con 11 milioni. Del restante, un terzo viene da enti previdenziali privati (casse pensionistiche di liberi professionisti) e circa un terzo, 55 milioni, sono risorse pubbliche in quanto la struttura è stata messa a disposizione dal Comune che ne è il proprietario. Il Comune e il Pd, partito che detiene la maggioranza in consiglio comunale, sono stati tra i grandi sponsor di questa ennesima speculazione dove i fondi sono pubblici, ma i

Il giorno dell'inaugurazione alcuni collettivi studenteschi insieme a lavoratori della logistica hanno organizzato all'esterno di Fico presidi per denunciare l'uso dell'alternanza scuola lavoro e il ricorso al lavoro precario da parte delle cooperative che non applicano il contratto nazionale.

Siamo sicuri sarà solo il primo passo verso un movimento di lotta che unisca lavoratori e studenti contro questo ennesimo scempio dei nostri diritti.

## Casapound Ostia: una inarrestabile ascesa?

di Jacopo RENDA

Le elezioni nel X Municipio di Roma, quello di Ostia, si sono trasformate in un caso nazionale. Conseguenza dello scioglimento del Municipio per infiltrazioni mafiose, questa tornata elettorale è salita agli onori della cronaca per il risultato raccolto dalla formazione neofascista di Casapound: 5994 voti pari al 9,08%. L'indignazione è diventata generale dopo la testata inferta dal capoclan Roberto Spada ad un giornalista della Rai che lo interrogava sul sostegno degli Spada al candidato di Casapound Luca Marsella (condannato di recente per aver minacciato di morte alcuni studenti antifascisti fuori dalla loro scuola).

Il risultato dei "fascisti del terzo millennio" può sembrare eccezionale e qualcuno, a partire da loro stessi, ritiene che sia solo l'inizio di una inarrestabile ascesa.

Un'attenta lettura dei dati elettorali però dice altro. Ad Ostia c'è stato un crollo dell'affluenza al voto, al quale hanno partecipato solo il 36,15% degli aventi di diritto,

il 20% in meno rispetto al 2016. Anche in quelle elezioni Casapound raccolse una percentuale maggiore rispetto a quella cittadina raccogliendo 1805 voti (1,99%). Casapound dunque è certamente in crescita, ma rappresenta pur sempre il 3,2% sugli aventi diritto al voto, percentuale lontana dal sostegno dilagante al neofascismo che descrive certa stampa che vuole montare il caso per fare appello "all'unità democratica" insieme a coloro che con le loro politiche di tagli sociali favoriscono la crescita dei fascisti.

Gli stessi giornali e tv dimenticano inoltre di ricordare che al governo del municipio sciolto per mafia c'era... il Partito democratico! Ogni appello alla lotta antimafia assieme a certa gente risulta poco credibile.

La verità è che a Ostia ha trionfato il rifiuto di un sistema politico in cui nessuno pensa a difendere gli interessi dei lavoratori, dei disoccupati e delle loro famiglie.

L'estrema destra ha sempre avuto una base ad Ostia, cresciuta all'ombra del degrado, non è casuale che il X municipio abbia i livelli più alti di disagio sociale

della capitale secondo tutti gli indicatori.

A questo si sono unite la campagne in stile Achille Lauro con la distribuzione di pacchi di pasta agli italiani e il sostegno della criminalità organizzata del clan Spada. Casapound si è battuta contro il Pua (Piano utilizzazione arenili) facendo il lavoro sporco da squadristi con la pettorina in favore degli imprenditori legati al business degli stabilimenti, cacciando con le loro campagne i venditori ambulanti dalle spiagge. La gestione mafiosa del problema della casa con minacce e violenze (confermata dalle recenti condanne per racket al clan amico di Casapound) forniscono un quadro completo della base sociale dei fascisti.

Non vogliamo certo minimizzare la pericolosità sociale e la violenza dei nipotini del Duce, ma ogni fenomeno non va ingigantito e va considerato per ciò che rappresenta realmente per poterlo combattere. E la maniera più efficace per combattere il fascismo è la lotta contro il sistema che lo genera e lo tutela: il capitalismo e i suoi partiti.

ROMA

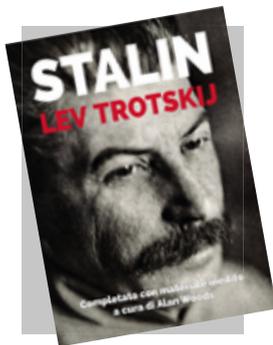
## Accordo truffa all'Atac!

di Grazia BELLAMENTE

Il 28 novembre è stato siglato l'ennesimo accordo vergognoso tra l'Atac, azienda municipalizzata del trasporto romano, e Cgil, Cisl, Uil, Faisa Cisl e Ugl. La giunta Raggi e il M5S applaudono. Secondo l'azienda questo è un passo fondamentale per il risanamento e il rilancio. L'accordo prevede: aumento delle ore settimanali di lavoro da 37 a 39, parte del personale amministrativo verrà riconvertito per aiutare l'attività di esercizio, molti di questi faranno i controllori, le officine di riparazione saranno aperte 24 ore su 24, 7 giorni su 7, e ai controllori verrà data un'indennità giornaliera di 7 euro (2,50 euro in più rispetto ad oggi) per ogni multa fatta.

È chiaro che i vertici dell'azienda trovano questo accordo positivo perché a subire le conseguenze di tutto ciò sono solo i lavoratori. Entro Natale, infatti, a 47 dirigenti verranno elargiti i premi per i "traguardi raggiunti" nell'anno in corso pari a 3 milioni e 158mila euro. Ma di quali traguardi parlano questi signori che hanno condotto l'azienda ad avere 1.380 milioni di euro di debiti?

A pagare saranno ancora i lavoratori: gli autisti lavoreranno 20 minuti in più al giorno, senza pause, mettendo a rischio la propria vita e quella di coloro che usano i mezzi pubblici nella capitale mentre i lavoratori delle officine saranno costretti a lavorare senza sosta anche non essendo pagati da mesi. È chiaro che questo accordo è solo propeudeutico al futuro concordato che è previsto all'inizio del 2018 per privatizzare del tutto l'azienda. Il 5 dicembre è stato indetto dai sindacati che non hanno firmato, Usb, Orsa e Faisa Confail, uno sciopero per l'intera giornata per costruire una mobilitazione contro questo accordo. Come *Sinistra Classe Rivoluzione* saremo a fianco dei lavoratori e degli utenti che vogliono mobilitarsi contro l'accordo e contro la privatizzazione. È solo l'inizio!



Richiedilo a: redazione@marxismo.net al prezzo di 35 euro

di Sonia PREVIATO

A un anno e mezzo dalla pubblicazione della prima edizione inglese della biografia di Stalin scritta da Lev Trotskij siamo orgogliosi di annunciare, oltre all'edizione italiana uscita la scorsa estate, anche l'edizione spagnola nonché quella portoghese, mentre quella in francese è in preparazione.

Questo è il nostro contributo al centesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre: riscoprire la vera storia!

Come ha detto il curatore dell'edizione italiana Claudio Bellotti, "la rivoluzione russa fu la festa degli oppressi", lontana anni luce dalla rappresentazione mummificata opera dello stalinismo. L'urgenza di recuperare il significato autentico del bolscevismo, della vita vera del movimento rivoluzionario ci sta spingendo a fare questo grande sforzo di pubblicazioni e di iniziative politiche in tutto il mondo.



Se la borghesia e i suoi intellettuali hanno alimentato per generazioni la campagna di odio contro la rivoluzione, lo stalinismo da parte sua seppellì la memoria della rivoluzione sotto una montagna di falsificazioni, dopo avere distrutto nel sangue migliaia di dirigenti e militanti rivoluzionari.

Siamo assolutamente certi che l'unica risposta credibile e praticabile alla crisi del sistema capitalista si trovi proprio nella riscoperta delle autentiche idee del bolscevismo e della rivolu-

# Un successo editoriale e politico internazionale

## La nuova edizione dello "Stalin" di Trotskij

zione russa, a cui questo libro offre un contributo essenziale, ed è un dovere per il movimento operaio, per tutti gli oppressi conoscere la verità sulla propria storia per condurre oggi la lotta per i propri diritti e la propria emancipazione.

### LE INIZIATIVE IN BRASILE E MESSICO

Alan Woods, dirigente della Tendenza marxista internazionale, ha lanciato la nuova edizione portoghese in Brasile.

L'auditorium dell'Università cattolica di Sao Paulo, stipato con 300 persone, ha accolto lui e una parte importante della sinistra brasiliana che ha collaborato all'ambizioso progetto: Serge Goulart e Caio Dezorzi di Ezquerda Marxista, Roberto Robaina di Editora Movimento, casa editrice legata al Movimento della sinistra socialista (Mes), e la dirigente sindacale degli insegnanti universitari Beatriz Abramides.

Altra iniziativa a Florianopolis presso i locali del sindacato con oltre 130 persone. A Porto Alegre un centinaio di astanti nella sede del consiglio comunale hanno potuto ascoltare, oltre a Robaina, Goulart e Woods, anche il contributo di Luciana Genro, dirigente del Psol.

E l'ultimo evento si è tenuto all'università di Rio de Janeiro, anche qui un centinaio di persone, con Woods, Genro e dirigenti del Mes e del sindacato degli insegnanti.

L'11 novembre scorso, alla presenza di 200 persone, si è tenuto il lancio dell'edizione spagnola in Messico all'interno della Casa Museo Leon Trotskij. Insieme ad Alan Woods, hanno presenziato l'evento il nipote di Trotskij, nonché direttore del

museo stesso, Esteban Volkov e Israel Lopez, della casa editrice che ha pubblicato l'opera. Questa iniziativa è stata preceduta e promossa dalla presentazione, il giorno precedente, del romanzo scritto dal cubano Leonardo Padura *L'uomo che amava i cani*, sull'assassinio di Trotskij, che ha presenziato l'evento insieme ad Alan Woods e Volkov. Museo stipato, con la coda fuori due ore prima dell'inizio, solo 250 persone sono riuscite ad entrare e almeno altrettante sono rimaste fuori.



### LE INIZIATIVE IN ITALIA

Buone presentazioni anche a Madrid, Gasteiz (nel Paese Basco) e Barcellona.

In Italia finora abbiamo presentato il libro in tredici città. Segnaliamo in particolare la presentazione a Parma presso la libreria Feltrinelli, dove alla platea si è unita incuriosita il resto della clientela. Pienone alla Fondazione Feltrinelli di Milano con 120 persone che hanno fatto saltare i limiti di capienza della sala. A Napoli, dove il 28 ottobre con Alan Woods e Vidal Aragonés, rappresentante della sinistra independentista catalana, e oltre 250 presenti abbiamo festeggiato la rivoluzione d'ottobre.

In programma nelle prossime settimane abbiamo ancora diversi eventi: a Bologna, Napoli, Trieste, Varese, una seconda presentazione a Modena e a Reggio Emilia.

Tenetevi aggiornati e non perdetevi questa grande possibilità, partecipate numerosi alle nostre iniziative e leggete il libro!

# L'inferno libico e l'ipocrisia del governo

di Andrea DAVOLO

C'è voluto il video della Cnn, che riprende alcuni migranti venduti come schiavi all'asta in Libia per portare l'Onu a esprimere una condanna nei confronti delle politiche di respingimento e di accordi con la Libia che Italia e Unione Europea hanno stretto nei mesi recenti, appaltando alle forze di sicurezza libiche il controllo e la repressione dei viaggi migratori verso l'Europa.

Con sprezzo del ridicolo, il presidente del parlamento europeo Tajani ha annunciato che una delegazione di euro-deputati si recherà in Libia per "verificare" la situazione. Da parte sua pare che il ministro Minniti abbia dichiarato che la Libia deve rispettare i diritti umani per poter proseguire nella collaborazione con il governo italiano. Falsi ed ipocriti, non possiamo definirli diversamente!

Sono ormai cinque anni che i migranti provenienti dalla Libia raccontano di una situazione infernale, ben oltre i limiti della dignità umana, alle varie Commissioni territoriali istituite dal Ministero dell'Interno per l'esame delle richieste d'asilo. Le due entità parastatali che si dividono la Libia, quelle del "presidente" Sarraj e del generale Haftar, non sono infatti in grado di controllare l'attività delle varie bande organizzate sul territorio, quando pure non ne siano direttamente complici. Decine sono infatti le milizie che operano sul territorio, legate ai diversi gruppi

di potere, alle diverse multinazionali, alle due entità parastatali, alcune legate al terrorismo salafita o all'Isis, alcune, come la Brigata Al-Ammu e la Brigata 48, persino legate allo Stato italiano che, come riportato dall'Associated Press, sono state finanziate dal governo Gentiloni affinché lavorassero per contenere le partenze dei barconi.

## SEQUESTRI, RICATTI E SCHIAVITÀ

Queste milizie gestiscono, oltre al traffico dei migranti, anche il commercio di armi, petrolio e droga, contendendosi con le armi il controllo del territorio e delle relative attività economiche. A queste milizie si aggiungono poi le operazioni di banditismo degli "Asma Boys",

un comune gruppo criminale cementato dal guadagno illecito e dall'ideologia razzista contro il nero africano. Fra le voci particolarmente redditizie delle milizie ci sono ovviamente i migranti, che non significa solo la gestione del traffico, che alcune milizie libiche controllano a partire dalla città di Agadez, in Niger.

Solo il governo italiano e i burocrati europei fanno finta di non sapere dei veri e propri campi di concentramento gestiti da queste bande per gestire i sequestri di persona a scopo estorsivo o di riduzione in schiavitù. Le persone rinchiusi in questi lager vengono quasi sempre sottoposte a torture fisiche e psicologiche, stupri, percosse ripetute, quindi filmati con gli stessi smartphone in loro possesso e i video inviati alle loro fami-

glie con la richiesta di riscatto. Quando le famiglie non sono in grado di pagare il riscatto, spesso i migranti vengono venduti all'asta e comprati dai proprietari terrieri o dagli impresari edili, per i quali lavoreranno da schiavi. Le donne, quasi sempre, spesso in accordo con la mafia nigeriana, sono invece avviate verso le "Connection House", bordelli dove non poche ragazze, se non finiscono per lasciarvi la loro vita, vengono brutalmente avviate alla prostituzione che poi dovranno proseguire in Europa.

Lungi dal colpire i trafficanti, l'accordo tra Italia e Libia ha previsto un finanziamento, stanziato dal governo italiano in legge di bilancio, di 12 milioni di euro che, per la situazione interna alla Libia, non significa altro che un ulteriore foraggiamento delle bande armate e paramilitari. Altri 2 milioni e mezzo sono invece stati stanziati direttamente per la gestione di tre di questi "centri per migranti e rifugiati".

L'unico modo che abbiamo a disposizione per farla finita con la tratta degli esseri umani, con lo schiavismo e le torture in Libia, ed anche con gli esiti della tratta in Italia, ovvero l'avviamento dei migranti al lavoro nero nelle campagne o alla prostituzione e allo spaccio nelle città, è la possibilità, per chiunque lo desideri, di poter raggiungere l'Europa con un regolare visto e un regolare passaporto. Nessuno sceglie di mettersi in viaggio per l'Italia pagando 4.000 euro ad un trafficante anziché 400 euro ad una compagnia aerea, rischiando la morte nel deserto o nel Mediterraneo, la tortura o la riduzione in schiavitù. Se lo fa è perché qualsiasi canale di ingresso regolare è stato chiuso dai burocrati europei in faccia alle masse di giovani e di lavoratori poveri dell'Africa e dell'Asia, per poterne poi meglio sfruttare il lavoro di migranti "irregolari".

